

Ontologia e metaontologia. Intervista a Francesco Berto.

di Carlo Crosato

Da qualche giorno è nelle librerie il nuovo libro di Francesco Berto e Matteo Plebani (edito da Bloomsbury – dall'Italia acquistabile anche nelle librerie del web) su ontologia e metaontologia. In questa intervista a Francesco Berto, proveremo a capire le questioni salienti contenute nel libro, e le novità nell'ambito della filosofia analitica.

C.C.: La prima domanda è intorno legame tra filosofia analitica e metafisica. Voi, già dalle primissime pagine del libro dichiarate che questo è anche un libro di metafisica. Eppure chiunque si accosti alla filosofia analitica da neofita penserebbe di avere a che fare non con un materialismo sfrenato, ma di certo non con la parola metafisica. Cosa significa nel vostro apparato categoriale “metafisica”?

F.B.: *Metaphysics* di Crane e Farkas e *What Is This Thing Called Metaphysics?* di Garrett sono manuali di metafisica. Sostengono che la metafisica è una indagine intorno alle caratteristiche più fondamentali e generali della realtà. Questo è ciò che “metafisica” significa anche per noi. Chi approccia la filosofia analitica e pensa che non avrà a che fare con la metafisica probabilmente non conosce la filosofia analitica, se non per qualche cosa che gli è stato detto da altri. Quello che gli è stato detto è falso. I filosofi analitici pubblicano ogni anno migliaia di articoli di metafisica.

Si potrebbe intendere anche altro con “metafisica”; si potrebbe intendere qualcosa come «un'indagine sulla realtà non-fisica». Ma anche quando si intendesse questo, ciò che è stato detto a quel tizio resta falso. Buona parte di quelle migliaia di articoli pubblicati ogni anno riguarda la realtà non fisica.

Questo è chiaro. E fa riferimento al senso più originario della metafisica. Può essere che quel primo stupore riguardo il legame tra la metafisica e filosofia analitica sia dovuto al significato che la metafisica ha assunto in epoca medievale, oltre che a una indubbia ignoranza della filosofia analitica?

Se intende che i filosofi italiani non-analitici subiscono l'influenza della chiesa cattolica, questo potrebbe spiegare il loro stupore.

Il titolo dice che questa è una guida di ontologia. La domanda che solitamente viene attribuita all'ontologia è quella relativa a ciò che c'è e all'essere in quanto tale. Nell'ambito della filosofia analitica, quali sono le novità più interessanti in merito a domande e a risposte? Rimane ancora imbattuta l'interrogazione aristotelica, o sono sorte nuove domande?

Con “interrogazione aristotelica” intende «Che cos'è l'essere?»? Sì, quella è ancora più o meno la questione. La novità è che, mentre per qualche tempo si è avuta quasi esclusivamente una sola risposta dominante, ora ci sono diverse risposte in giro.

La risposta dominante era dovuta a persone come Frege, Quine o van Inwagen. Diceva – per usare un motto quineano –: «Essere è essere il valore di una variabile». Questo significava: la nozione di essere è data dal quantificatore, le “variabili” in questione essendo per Quine variabili di quantificazione. I quantificatori sono espressioni come “qualche” o “c'è” (nota: i linguisti non chiamano “c'è” un quantificatore; logici e filosofi invece sì). Espressioni simili ci dicono di quante cose si sta parlando. Per Quine o van Inwagen, x è significa che qualcosa è x , ossia che c'è una cosa che è x . Niente di più e niente di meno. In particolare, “qualche” o “c'è” possono significare una sola cosa (van Inwagen ha un argomento carino in proposito). Così anche “essere” deve significare una sola cosa: essere è univoco. In più, naturalmente tutto è: non avrebbe senso affermare che ci sono cose tali che non ci sono quelle cose. Kant avrebbe detto: *essere* non è una proprietà reale. Questo significa: è una proprietà che non muove una virgola, dato che non separa la totalità delle cose in quelle che hanno questa proprietà e quelle che non ce l'hanno. *Essere* non è come *essere un tavolo* o *correre*, che separano il mondo in due: le cose che sono tavoli e quelle che non lo sono, o le cose che corrono e quelle che non corrono.

Ora ci sono anche altre risposte in merito. Alcune persone, come Jason Turner o Kris McDaniel, concordano sul fatto che la nozione di essere sia resa dal quantificatore, ma aggiungono che “qualche” può significare anche cose differenti. In «qualche italiano è adorabile», «qualche numero è primo», “qualche” significa cose diverse. E così, anche “essere” può avere diversi significati. L'essere di cose concrete, come gli italiani, e l'essere di cose astratte, come i numeri, sono modi d'essere differenti e irriducibili. Le persone che sostengono questo sono *pluralisti ontologici*. Concordano, a loro modo, con il motto aristotelico che «L'essere si dice in molti modi». E potrebbero anche pensare che l'essere sia detto in modi ancor più diversi di quanto Aristotele avrebbe potuto immaginarsi. Diversi tanto quanto l'Essere di Heidegger è diverso dalle cose che sono enti, per esempio.

Alcune persone, come Eli Hirsch, dicono che quando gli ontologi dissentono su ciò che c'è – A afferma che ci sono cose del tipo K, B lo nega –, il loro disaccordo probabilmente è superficiale. Sembra che riguardi com'è il mondo, ma non è veramente così. Ciò che succede in un simile disaccordo è che essi intendono cose diverse con l'espressione “ci sono”, e sia A sia B hanno ragione una volta ammesso ciò che rispettivamente intendono. I disaccordi ontologici, allora, sono generalmente superficiali e accadono a persone che si fraintendono a vicenda: come quando io affermo che il “football” si gioca in undici contro undici e tu lo neghi, ma io intendo parlare di calcio mentre tu intendi parlare del football americano.

Altri, come Kit Fine e Jonathan Schaffer, affermano che ciò che davvero importa nella questione dell'essere non è cosa ci sia, ma cosa fonda cosa – cos'è più *fondamentale* e se qualche

cosa sia assolutamente fondamentale. Questi sono chiamati *grounding theorists*, perché sono alla ricerca dei fondamenti ultimi della realtà. Alcuni di loro sono anche chiamati neo-aristotelici e sono chiamati così perché si avvicinano alla prospettiva aristotelica per cui, mentre l'essere ha molti sensi, uno è più importante di tutti gli altri: l'essere come *ousia* o sostanza (prima). L'*ousia* è il fondamento ultimo della realtà: se non ci fossero sostanze, dicono gli aristotelici, non ci sarebbe nulla. Cosa significa qui "fondamento"? I *grounding theorists* danno risposte molto raffinate.

Altre persone ancora affermano che è falso che essere sia essere il valore di una variabile, dal momento che alcune cose semplicemente sono prive di essere: certe cose non esistono, come la mia sorella meramente possibile (in realtà non ho sorelle, ma naturalmente potrei averne avuta una), oppure Sherlock Holmes, oppure l'unicorno che ho sognato la scorsa notte. Alcune di queste cose, come un cerchio quadrato, non esistono e non potrebbero nemmeno esistere. La morale è: alcune cose sono prive di essere, e così è falso che "qualche" catturi la nozione di essere. Chi afferma queste cose è spesso chiamato *meinonghiano*, da Alexius Meinong, un filosofo austriaco che credeva questo. Io sono un meinonghiano.

Come dichiara il titolo, poi, questa è una guida intorno alla metaontologia. Cosa significa che la metaontologia è "il nuovo nero"?

"Metaontologia", in un senso, si usa per intendere lo studio della metodologia dell'ontologia. Come si deve *fare* ontologia? Alcuni dicono che andrebbe fatta per speculazioni apriori e a tavolino e con esperimenti mentali. Per esempio, secondo *The Philosophy of Philosophy* di Timothy Williamson, noi conosciamo le necessità metafisiche grazie a ragionamenti controfattuali (non chiamerebbe questa procedura "a priori", ma possiamo mettere questa questione fra parentesi – per lui, comunque, è certamente filosofia a tavolino). Sappiamo che qualche affermazione, *P*, è necessaria metafisicamente se supponiamo controfattualmente *non-P*, e sviluppando questa supposizione. Che cosa accadrebbe se *P* fallisse? Se sviluppando controfattualmente questa supposizione otteniamo una inconsistenza, allora sappiamo che *P* è metafisicamente necessaria.

Qualcun altro sostiene che si fa buona ontologia se si guarda alle nostre migliori scienze, tipicamente le scienze naturali, specialmente la fisica fondamentale. James Ladyman e Don Ross credono che non dovrebbe essere posta alcuna questione ontologica formulata in modo tale che la scienza, e in ultima battuta la fisica, sia in principio incapace di risponderle (per esempio: «Supponendo che il Big Bang sia una singolarità, che cosa c'era prima del Big Bang?»). Dovremmo preferire il quietismo su simili questioni.

Alcuni sostengono che fare ontologia consista nel sistematizzare le nostre intuizioni. Un modo semplice per capire che cosa intendano gli ontologi con "intuizioni" è considerare le intuizioni come credenze comuni. Qualcun altro, invece, dice che non dovremmo curarci delle intuizioni. Per esempio, secondo gli ontologi David Lewis o il mio amico Achille Varzi, la composizione mereologica è non-ristretta. Questo vuol dire: ogni qual volta si abbiano cose *x* e *y*, si ha automaticamente anche la loro "somma mereologica", *x+y*. Quest'ultima è ciò le cui parti sono esattamente tutto ciò che è parte di *x* e tutto ciò che è parte di *y*. Questo principio conduce a oggetti spezzettati molto strani, per esempio quella cosa le cui parti sono esattamente il mio piede sinistro più la punta della torre Eiffel. È di sicuro controintuitivo ammettere nella nostra ontologia una cosa di questo tipo, ma Lewis e Varzi non se ne curano; credono che la composizione non-ristretta sia un

principio che fa parte della vera mereologia – la vera teoria generale della nozione di *parte* – e che il principio possa essere indipendentemente motivato e giustificato. Si opporrà al senso comune, ma è il senso comune a dover cedere il passo.

Tutte queste linee di pensiero sono metaontologiche: seguono dal fatto che ontologi come Varzi, Ladyman, Williamson, ecc., hanno diverse visioni in merito alle massime e ai principi che l'ontologia dovrebbe adottare. Che la metaontologia sia il nuovo nero (*the new black*), significa semplicemente questo: un gran numero di filosofi presta attenzione a simili questioni, ovvero un gran numero di ricerche innovative nell'ontologia del ventunesimo secolo sono focalizzate sulla metaontologia. Se volete essere aggiornati sull'ontologia, fareste meglio a studiare la metaontologia. Quindi leggete il nostro libro (non che io sia di parte).

Quali opportunità può fornire lo studio metaontologico all'ontologia?

Beh, si suppone possa aiutare gli ontologi ad avere una migliore comprensione di ciò che stanno facendo e di come dovrebbero farlo. Proprio come la metodologia delle scienze sperimentali si suppone possa aiutare gli scienziati sperimentali ad avere una migliore comprensione di ciò che *loro* stanno facendo e di come andrebbe fatto.

Quine è il filosofo che proponeva di stilare un inventario ideale di tutto ciò che c'è per rispondere alla domanda ontologica. La metaontologia, invece, fa un passo indietro e tenta di interrogare la stessa domanda ontologica.

Nel vostro libro si tratta anche di chi propone di distinguere tra essere e ciò che c'è: cosa significa, in termini metaontologici, che qualcosa c'è sebbene sia privo di essere?

Chiariamoci. Quine ha sponsorizzato l'idea che il compito dell'ontologia sia stendere un inventario di tutto ciò che c'è. Questo perché, per lui, ciò che c'è è ciò che ha essere: essere è essere il valore di una variabile, così *essere* è reso dal quantificatore: "c'è".

Ma persone come i summenzionati meinonghiani rifiutano che la nozione di essere sia resa dal quantificatore, dal momento che ci sono cose, come Sherlock Holmes, che semplicemente non esistono. Ci sono: ne parliamo e le pensiamo (l'ho appena fatto), e naturalmente c'è qualcosa di cui stiamo parlando e pensando. Solo che queste cose sono prive di essere.

Come noi che parlavamo già di questo libro, quando ancora non esisteva nelle librerie.

"Libro" è ambiguo. Si può intendere l'oggetto astratto («*Jurassic Park* è stato un successo») o le copie concrete («Per favore, mi prendi *Jurassic Park* dal comodino?»). Le copie concrete di *Ontology and Metaontology* non esistono ancora (nel momento in cui dico questa frase), ma la cosa

astratta potrebbe esistere già da un poco. Altra questione è cosa significhi esistere per un oggetto astratto, ma non credo che vogliamo inoltrarci in questa discussione.

La ringraziamo di questa anteprima.

No worries.